

L'ALCHIMISTA

FOGLIO SETTIMANALE

DI SCIENZE, LETTERE, ARTI, INDUSTRIA, COMMERCIO

L'ALCHIMISTA si pubblica tutte le domeniche.

Costa austr. lire 3 al trimestre. Fuori di Udine sino ai confini lire 3. 50.

Un numero separato costa 50 centesimi.

*Flectere si nequeo Superos,
Acheronta movebo.*

VINGIT.

Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio.

Lettere e gruppi saranno diretti alla Redazione dell'Alchimista.

Per gruppi, dichiarati come prezzo d'associazione, non pagasi affrancatura.

DELL'UFFICIO DELLA LETTERATURA ODIERNA

Anale pesantemente e generosamente
le lettere e la vostra nozione...
Foscolo.

Ne' due ultimi anni la politica invase il campo delle lettere, e gli scrittori o si chiusero in un prudente silenzio o abbandonarono l'arte per avvilupparsi nelle quistioni giornalistiche, facendola da legislatori e da profeti. Alcuni d'essi assistendo, spettatori non impassibili, al grande dramma che si svolgeva sotto i loro occhi, tacquero reputandosi inetti ad irradiare l'intelletto e a muovere la volontà de' connazionali, cui però avanzò d'amore schietto e magnanimo; tacquero perchè la voce di pochi uomini non timidi non vili ma educati alla scuola d'un luttuoso passato, tra il vulgare frastuono, le ire superbe e le puerili vanità non sarebbe udita. Ed altri parlando al pubblico s'addimostrarono degni dei tempi; però maggior è pur troppo il numero di quelli che della parola, arme terribile e santa, si servirono a sfogo di vecchi rancori e la tinsero di sudato veleno e la fecero ministra di discordie civili e di scetticismo politico.

Noi non vogliam ora discorrere partitamente il bene promosso da certuni con l'entusiasmo dell'anime generose, nè il male causato all'Italia da scrittori improvvidi, o ipoeriti, o schiavi delle passioni proprie e d'altrui; noi lasciamo tale giudizio all'istoria, poichè i tempi sono vicini, le passioni ancor vive, e l'affetto e lo sdegno potrebbero nuocerò al vero.

Vogliamo solo osservare (ora che rinasce l'industria del giornalismo letterario e che gli scrittori riprendono la penna abbandonata) gravissimo essere l'ufficio della letteratura dopo gli avvenimenti i quali sconvolsero l'Europa e i quali insieme cogli ordini civili mutarono i pensieri degli uomini e diedero una più nobile tendenza a' loro desiderii. Poco prima di quest'epoca per sempre memoranda le lettere parevano destinate a coprire con leggiadri fiori gentili nonnulla, a magnificare con frasi rettoriche un passato a cui la vivente generazione tributava un culto idolatra ma infecondo di bene; a rinfrescar la memoria dei nomi e delle gesta delle grandi individualità ch'onorano la terra che loro fu culla, la terra che ne serba le ossa, ma le quali s'affacciano spesso alla fantasia de' posteri sotto forme gigantesche, davanti a cui sogliamo piegar il

capo per riverenza, ma cui ad imitare ci sentiamo troppo pigri. L'epoca letteraria che si chiuse colla rivoluzione europea del 1848 ne ha un numero pressochè infinito di autori, ma pochi eccellenti; ne lascia in eredità un numero infinito di libri, ma pochi tali da sopravvivere a chi li scrisse; però da essa noi ricevemmo il beneficio dell'istruzione diffusa fra ogni classe della società, delle scienze fisiche coltivate con amore diligente, dell'associazione, alla quale i congressi dei dotti o dei semi-dotti (per render loro giustizia) diedero un forte impulso.

Noi non consideriamo le lettere per cosa che non sia un bene, ma noi non reputiamo in poterle anche a figlia d'ozj ingloriosi o un balocco d'imberbi adolescenti che vaneggiano in sonettucci o guaiscono sdolcinate elegie. Noi amiamo considerare le scienze e le lettere ne' loro veri rapporti, che sono quelli della materia e della forma. Noi consideriamo le lettere come un'espressione di una data epoca, di una data società, come il termometro, per così dire, delle nazioni.

L'istoria della letteratura italiana è lì per attesterlo. Dal divino poema di Dante all'inimitabile riso del Parini, dal Decamerone, infetto di sensualismo pagano, agli inni sacri del Manzoni v'ha una serie di scrittori che nelle loro opere lasciarono impressa l'istoria dell'età in cui vissero, dei costumi de' loro contemporanei, della cultura, del reggimento politico. Eglino, non estranei ai pregiudizj del secolo (ed ogni secolo ha i suoi) ben subito a dividere da quali circostanze generali o speciali erano dominati; e, s'è vero l'adagio che *lo stile è l'uomo*, dai loro libri più che dalle cronache più minuziose noi potremo conoscere e distinguere i diversi periodi della storia. Quale diversità tra lo semplici canzoncino ch'impresvisava il menestrello sotto il terrazzo d'una rocca feudale e la voluttuosa armonia degli aulici metastasiani! tra la purità de' cronisti fiorentini e la goffa prolissità de' secentisti! tra lo sfacciatto filosofar di Macchiavelli o un libro qualunque di politica moderna! Noi ravvisiamo di subito l'epoca della democratica franchezza e quella de' mecenati boriosi, l'epoca di chi adoperando a suo prò il diritto del più forte dice di farlo, e l'epoca di chi tenta adombrare con detti onesti i fatti che tali non sono.

E chi vuol conoscere qual fosse la società prima degli ultimi avvenimenti legga i libri che si pubblicarono in quel periodo, o senz'interrogare la storia, aprilo. Ovvero legga l'istoria, e

le apoteosi del piacer materiale, le imitazioni impotenti della sublimità antica, le nenie per una gloria redada da figli degeneri, serviran di commento all'istoria.

Ma un'epoca nuova sorge per la letteratura, la quale adempier dee all'ufficio di alleata delle scienze morali nella sociale riforma. Gli scrittori di questi ultimi tempi idoleggiarono il passato, poichè (parlo de' grandi scrittori) codesta età che viviamo non pareva loro degna di studio. Ma ormai l'età nostra ha rivendicato l'onore suo: gli scrittori deggiono dunque occuparsi precipuamente di lei, e dell'avvenire. Si rianimò il sentimento d'uso di generoso, di alto; mantenere o moderare codesto sentimento è dovere di chi imprendere a scrivere colla coscienza e dignità del filosofo e del cittadino. Però le lettere non sieno un campo ove si combattono quotidiani, tediosi e pericolosi battaglie; non servano esse di mezzo a sfogar l'odio, passione distruggitrice, ma sieno espressione dell'affetto, che solo è creatore vero. V'hanno troppe dissonanze e discordie pubbliche, perchè a questo s'aggiungano le miserevoli gare individuali. Le scritture che più renderanno servizio alla nostra società saran quelle che le faranno conoscere le dolcezze della pace e della concordia, quelle che offriranno alle moltitudini, abbellite coi colori della poesia, le opinioni dei pubblicisti che si studiano omai di attutare gli acuti dolori dei popoli e riparare alle rumorose ruine causate dagli ultimi avvenimenti. Ma perchè la letteratura torni giovevole all'universale, perchè verso il più degli uomini sia lume nelle quistioni che tanto importano ad ogni membro di questa società travagliata, perchè riduca a sentimento quello ch'è scienza negli alti intelletti, essa abbisogna d'un grande coraggio. Fa d'uopo che gli scrittori, assumendo questo nobile ufficio, s'apparecchino ad ogni genere di sacrificio. Non più l'adulazione sia pronuba alla loro vita letteraria, adulazione de' potenti, adulazione delle moltitudini. Chi piega l'animo alle oscillazioni della fortuna, non isperi di far opera fruttuosa e onorevole. Che possiam dire dunque di quegli scrittori che noi vedemmo, pellegrini malaugurati, correre in ogni dove v'ora una moltitudine da eccitare agli sdegni, in ogni dove gli ambiziosi s'apprestavano a gare cruente, oggi cantori della democrazia vittoriosa, nel domani piaggiatori de' principi? D'essi molto potremmo dire, ma il pudore e la piaga recente non lo consentono: abbandoniamoli (e l'abbiam promesso) al sindacato della posterità!

Però gli scrittori, ch' in oggi, dopo silenzio lungo, si fanno nuovamente udire dal pubblico, rammentino quanto da essi aspetta la società nostra. Facciano delle lettere uno strumento di bene: non per perdere il tempo in sottigliezze grammaticali e rettoriche o dar una variazione alle centinove noje della vita prendano la penna, o per vani tentativi di ridevoli imitazioni. La vita è qualcosa di reale e di serio, la vita pubblica è un bisogno del nostro tempo; e avrebbe dovuto esserlo di tutti i tempi. La letteratura dunque non dev'esser altro che continua educazione dell'intelletto e del cuore. Essa s'accompagna alle scienze morali e si abbellà delle fisiche: essa ha uno scopo comune, il progresso dell'umanità, il maggiore benessere sociale. Varrà pure la forma, siano pure molleplici le vie, ma questo sia il punto, in cui s'accentrino i nostri studj.

GIACOMANDREA GIACOMINI

E

MAURIZIO BUFALINI

ARTICOLO SECONDO

Dunque tu, Raspail, ne richiedi un'organica vescicoletta per organizzare tutto quanto il mondo dall' uomo giù giuso sino alla più onorata crittogama? Di tanto ti saranno cortesi Ascherson e Bufalini, i quali raggianti le faccio di Volterresca gioja urlano: "Togli, o Raspail, noi te la avem trovata; una gocciola di materia grassa posta in mezzo ad un liquido albuminoso, è subito circondata da una membrana e chiusa in essa rappresenta una vera cellula; quella vescicoletta . . . organica (!!!) che tu pur dianzi invocavi con sì acuto affetto. „ Ma Raspail con fiero piglio ve la ributta in faccia così garrandovi: Io vi domandava una vescicoletta organica, una cellula organica dotata di vitalità, e voi, beffardi o lievi promettitori mi mettete innanzi cosa che non vale . . . una bolla di sapone (Vedi Giacom.). Io bensì stimo la cellula o vescicoletta primordiale, fondamento d' ogni organico tessuto, e che ogni organico tessuto alla fin fine in cellule si risolve; ma codesta cellula primigenia, elementarissima, vuol essere organizzata; vuol avere il palpito della vita, e la vostra a rincontro non serba traccia d' organizzazione, la vostra è muta d' ogni vita; la vostra è lavoro d' un'ignobile operazione chimica, la quale s'adempie oltre la coerenza della Vitalità, e che nei domj di quella non poria in verun modo effettuarsi — . A voi, a voi (fingiamo che così pfosegna a favellare Raspail) mi rivolgo, o seguaci della scuola Italiana, pergetemi voi, che l' potete, questa cellula ch' io cerco invano da tanto tempo, e la quale se io ottengo, il segreto della creazione organica ho carpito a Iddio vivente.

Ce ne duole, o Raspail, ma non possiamo esaudirti, posciacchè devj sapere che Giacomini ha dimostrata erronea la teoria di que' fisiologi, i quali ingenuamente credevano che il tessuto cellulare fusse un tessuto primordiale, elementarissimo, rudimentale, e che non solo comentasse le diverse parti del corpo, ma che salisse su' suso, tranquandosi in tutti gli altri tessuti più nobili, non eccetto il nerveo cerebro-spinale. (Oh! seduttrice idea delle graduzioni). Giacomini ha dimostrato a rincontro che il tessuto cellulare, che la cellula, la quale si credea cotanto semplice, è anzi un organo complicatissimo avente analogie

anatomo-fisio-patologiche col peritoneo, colla pleura, coll' aracnoidea, . . . e va parlando. Che codesta cellula è chiusa e quindi non comunica, a meno che non la si laceri, colle sue compagne. Che le sue pareti sono grmitte di arterie capillari (senza le quali non potrebbe avvenire esalazione gassiforme o liquida) di vene capillari e di vasi linfatici (tolti i quali, assorbimento non v' ha) di nervi gangliari, mercè i quali le fluisce la sua vita piccina . . . Or bene; le arterie, le vene capillari e i vasi linfatici suppongono il cuore; i nervi suppongono i gran centri ganglionarj; le arterie e le vene (un' altra volta) suppongono il sistema membranoso e il sistema muscolare, il quale alla sua volta suppone e nervi, e vasi, e membrane ecc. in breve una cellula organica, che ha parova una cosa tanto da nulla, da accagionarci di taccagneria ricusandotela, suppone, non ch' altro, l'intero organismo. E al vero l' non mi apposi, o Raspail, stolta chiamando la tua Archimedeia domanda? Ma udiam Giacomini " so senza il velo iatro-chimico sugli occhi noi ci faremo a considerara la natura e l'origine dei così delli tessuti semplici, noi vedremo chiaramente che l'uno non può separarsi dall' altro, non può esistere prima dell' altro, ma tutti si compenetrano e si fondono insieme formando un circolo, continuo di cause e di effetti di cui a nessuno è dato, trovare il principio. „ Parole monumentali e degne di quel gran filosofo!

Or vo' supporre (arditissima supposizione) che Giacomini, dissimulando l' impossibilità di accogliere la tua domanda titanica, ti faccia affluire di questa cellula, che è il sogno delle tue notti, l' assidua meditazione de' tuoi giorni, e che fugge d' innanzi a te ognindi più. E che ne faresti tu mai? Una miriade di cellule organizzate (ricordivi dell' arditissima ipotesi) come potrebbero esse elevarsi dalla rude cellulare al nobilissimo apparato cerebro-spinale, dal logamento al visgere più complicato, e, quello che è trascendentalmente meraviglioso, all' Uno dell' organizzazione? E tutti con armonica vicenda percorrere i cicli della metamorfosi progrediente e regrediente, onde risulta quel fenomeno complesso, che voi sconoscete, e che ha nome: vita? E arroggi, per passar di meraviglia in meraviglia, di mistero in mistero, arroggi la svariatissima organizzazione, l' inenarrabile differenza di tipi dall' uomo alla jena, all' aquila, al Leviatano giù giuso sino all' infusorio, a cui un atomo infinitesimale d' aria è città sconfinata; dal cedro del Libano al più umile fil d' erba, cui il Chimico calpesta e cui non saprà riprodur pur mai per quanto il mondo lontani.

Convocrebbe (Dio vel pardoni) che quelle insensate cellule si rannassero a parlamento, e, quasi avessero l' intelligenza d' un Cherubino, stanziassero di disporsi, di ascendere o di discendere, d' ire e redire, e trasformarsi in modo da plasmare gl' indifabili poemi degli organismi.

E verità, che pur sono accessibili anche ai poveri di spirito, come mi son' io, voi non le scorgete con tutta la vostra portentosa sapienza, e ad onta de' vostri allori, e della vostra fama che vola oltromare e oltremonti recando i vostri nomi, ad onta di mille settaj che si prosternano a vostri piedi adorando. Questo vuol dire che Iddio ha capfusa la vostra scienza, circuito di nebbia il vostro intelletto, di cui fatto si mal uso, esercandolo nella propaganda di dottrine che per logica conseguenza traducono all' ateismo, al più bieco egoismo, alla disperazione, al suicidio, ed all' infamia. Che lo avvenire vi riserba.

(Fine del II. Articolo)

Laura Pico.

UN PROGETTO

in appendice ad altri progetti che resteranno sempre progetti.

Figuratevi ch' io mi sono un novellin' giornalista sbucato or ora dal guscio, nè saprei dirvi per quale virtù; fatto è chè ci sono, nè tutto il pirronismo del mondo varrebbe a farmelo discredere.

Ora non fate le meraviglie, se io, nato appena ed offeso ancora dalla luce del giorno, osi farmivi innanzi con il solenne apparato d' un nuovo progetto. Che volete? La è codesta una debolezza d' origine, un male ereditario nella famiglia numerosissima de' giornalisti, i quali sono agitati da una smanja irresistibile di novità, o vogliono chiaccherare a dritto o a rovescio d' ogni cosa, dovessero anche spropositare ad ogni piè sospinto, dovessero buscarsi le boje e tal finta anche le busse, giacchè (horribile dicta!) i giornalisti del decimonono secolo non sono inviolabili d'apertutto.

Ma eccovelo in due parole questo mio progetto che, a differenza di molti altri, è di facilissima esecuzione.

Osservo che noi Udinesi fra le tante cose belle ch' abbiamo e le pie istituzioni di cui ci vantiam a ragione, difettiamo d' una ch' è precipua o cardinale ad ogni paese civilizzato, cioè d' una pubblica Biblioteca che rispondendo all' esigenze del tempo esser possa di comune vantaggio a quelli, i quali abhorrano dall' ozio ed amano rischiarare il proprio intelletto fuggendo le tenebre della superba ignoranza. A simile bisogna parebboni poter soddisfare appieno la magnifica Biblioteca annessa al palazzo Arcivescovile, qualora venisse corredata de' più recenti volumi, e s' cercasse d' imitare le altre biblioteche d' Italia nel servizio e nella distribuzione de' libri, qualora avesse cioè un Bibliotecario stabile ed un impiegato subalterno.

Il bisogno di leggerò si fa sentir oggi più che mai; però i libri costano e i denari scarseggiano. Chi vuole dunque diffondere l' istruzione tra ogni classe sociale, converrà meco nella opportunità di una pubblica Biblioteca. Io lessi in un giornale una lettera che il redattore si faceva scrivere da un artigiano d' una città delle nostre provincie, in cui quegli lamentavasi di trovar chiusa nella domenica la pubblica biblioteca, e di vedersi così privato del pane dello spirito nel solo giorno in cui egli potrebbe cibarsene, dopo aver spesi gli altri della settimana nel procacciarsi il pane quotidiano. Tra noi (non volendo parlare degli artigiani che non sono tutti del pensare dello scrittore di quella lettera, il quale ti ragiona colla frase elegante che Metastasio di buona memoria metteva in bocca a' suoi pastorelli) v' ha una numerosa gioventù dedita agli studj gimnasiali e filosofici, e di più buon numero di studenti privati in legge, matematica e medicina. Ed oltre a quelli v' hanno moltissimi che non per instituto si dedicano agli studj ma per amore, il quale non venne mai meno in essi col progredire dell' età, e che non sempre sono in grado di comperarsi preziosi volumi. Una Biblioteca pubblica supplirebbe dunque ai bisogni di tutti, e sarebbe decorosa al paese.

Ma la Biblioteca esiste, e noi non chiediamo se non che sia aperta in alcune ore di ciascun giorno, che vi sia un Bibliotecario stabile e che venga arricchita colle opere di pubblicazione recente. V' hanno tra noi uomini eccellenti per doti di ingegno o di cuore: non sarà dunque difficile trovare chi per un tenue onorario accetti quel posto. E riguardo all' acquisto di altri libri, se lo spirito d' associazione che predomina nel nostro secolo avesse sempre di mira il vero bene del popolo e non fosse talora una maschera che cela

certo piaghe sociali, io ricorrerei cordialmente a codesto Nume del giorno e apprenderei anch'io il mio picciolo voto nel suo gran tempio. Però se io andassi errato, ricredendomi, darei consiglio ad alcuni pochi generosi a voler prestarsi solleciti all'onorevole opera; inviterei quelli che possiedono misurate o polverose librerie, a dar saggio di veramente patria carità spropriandosi di alcuni eletti volumi per regalarne la Biblioteca Pubblica.

Ma per ora se non altro, giacchè una Biblioteca esiste, chiediamo, ripeto, ch'ess'abbia un Bibliotecario e che ove posa tanta luce di scienza piova pure quotidianamente la bella luce del sole.

ENRICO GIATTI.

COSE PATRIE

Noi viviamo in un tempo, in cui tutto è comune tra i popoli, le arti, le scienze, i bisogni, le speranze. L'idea-Progresso ha combattuto e vinto il vecchio antagonismo, e l'umanità procede di pari passo nel cammino a lei segnato dalla Provvidenza. Però se tutti gli uomini si scambiarono un saluto fraterno, se la civiltà consente che godiamo in ogni punto della terra i comodi del focolare domestico, se in ogni punto della terra troviamo cuori che rispondono al nostro cuore, non per questo possiamo non sentire una più viva simpatia per quelli che ci sono congiunti più strettamente, per quelli che primi si assisero con noi al banchetto della vita e ci sorressero amorevolmente quando il nostro piede inesperto errava per un sentiero irto di spine. Il fatto palpabile, l'azzurro di quest'arco di cielo, i monti che incoronano codesto lembo estremo d'Italia, il verde de' campi fecondati col sudore de' nostri padri hanno un linguaggio per noi: amor della patria fecondo di magnanimi fatti, e assai diverso dal greto municipalismo ch'è figliuolo dell'odio. Chi dice: *la mia patria è il mondo*, mentisce o si confessa egoista.

Alla nostra piccola Patria pertanto sono volti i pensieri di quanti posseggono un cuore non minor dell'ingegno. E a' di lei bisogni si provveda non con la protensione di certuni, che credono poter tutto riformare con un fiat, bensì col paziente, valido, indefesso studio di quelli, i quali serbano moderazione oziando nella ricerca del bene, poichè sanno che, eccitato il desiderio nel cuore dell'uomo e poscia non addatti rinvenendosi i mezzi o impotenti, e' si cruccia come per patito dolore.

Ma codesta civiltà, di cui tanto meniamo vanto, è frutto dell'operosità de' nostri padri, e ad essi dobbiamo saperne grado: quindi tra le cure del presente e le previdenze dell'avvenire sarà profittevol cosa ripensare talvolta al passato, riandare nella memoria le patrie storie, e degli antenati ricordare i nomi, le virtù, la costanza nel sacrificio.

Ormai in Friuli gli animi sono scossi dall'inerte contemplazione della prosperità altrui: ad una sterile ammirazione accademica successe la brama generale d'imitare le più utili istituzioni che si veggano attuate in altri paesi, adattandole alle condizioni nostre speciali. Onore a chi promovendo codeste istituzioni colla parola e coll'esempio, null'altro scopo ebbe che di adempiere al debito di buon cittadino!

Però opera non meno utile e men difficile rimane a compiersi.

La terra che ci diede la culla, è a poche

seconda per grandezza di fatti e per copia di monumenti; ma non so per qual destino, sono essi conosciuti assai poco. Noi siamo, a così dire, stranieri in casa propria, perchè della propria storia poco o nulla sappiamo. Se mi è lecito dirlo, siamo come figliuoli illegittimi che ignorano il nome e le opere de' loro padri. Sembra che la nostra Patria stia da noi più lontana che non Babilonia e Pekiò. Ci sono tra noi delle tradizioni che potrebbero recare molta luce alla nostra storia; e questo è tesoro che merita d'essere disepellito, tesoro che il nostro buon popolo, fedele depositario, custodisce fra le domestiche mura come preziosa memoria avuta in retaggio da' suoi maggiori.

Sorga in fine un genio patriottico a rompere questo silenzio che ci circonda, e sollevi quel denso velo che ci nasconde infiniti oggetti tutti degni de' nostri sguardi e de' nostri pensieri. Interrogli e gli sarà risposto; per la bocca dei viventi gli parleranno gli estinti. Le chiese e le castella, le città e i villaggi, la pianura e la montagna, i palugi e i casolari, i torrenti, le rupi, le vie, tutto avrà una parola da alludere alla sua penna. Il germe esiste; basta solo una mano che gli agiti intorno intorno il terreno perchè sviluppi...

Questo parole ho voluto ricordare, le quali uno scrittore friulano indirizzava al Friuli, in allora modesto foglio periodico, incoraggiando la Redazione a pubblicare ciascuna settimana qualche brano di storia patria e proponendo un metodo per codesto lavoro. Il rapido avvicinarsi degli avvenimenti cui tendevano incessantemente i cuori e i pensieri di tutti, fu ostacolo alla realizzazione di cotale progetto. Ma in oggi, sendo gli animi più tranquilli, noi ci proponiamo obbedire almeno in parte a quel programma. Cominciamo da alcune biografie friulane, a cui fra breve seguiranno altri lavori storici, poichè que' valenti uomini, i quali con grave dispendio e cure infinito raccolsero pergamene e libri sull'antico Friuli, non vorranno tenerli ammassati sugli scaffali, ma di tratto in tratto illustreranno una data epoca, un grande avvenimento o un nome forse più famoso (vergogna a pensarlo!) tra gli estranei che fra di noi.

G.

GIROLAMO SAVORGNAN

Girolamo Savorgnan, figlio di Pagano Savorgnan e di Maddalena di Zucco, nacque l'anno 1466. Fino dalla prima giovinezza diede indizio di ciò che sarebbe per divenire un dì, applicossi a discipline severe, formandosi su quelle il cuore e la mente, studiando nelle pagine del passato gli uomini e le cose. Dalle parole e dalle opere dei grandi che furono, succhiò l'amore per le nobili imprese; e le convulsioni de' tempi in cui visse, dandogli largo campo d'agire, l'innalzarono tra i primi del secolo. Aveva appena compiuto i 20 anni, allorchè per le contese insorte tra Venezia e li Austriaci, a cagione de' confini verso il lago di Garda, quest'ultimi iruppero depredando sul Friuli. Poche erano in allora le milizie nella provincia, nè destinato alcun comandante d'armi: pure il Savorgnan fattosi Capitano d'una mano de' suoi e di altri vicini, solo affrontò il nemico, ributtandolo nel suo paese. Il senato premiò questa fortunata impresa dandogli il comando di 300 agguerriti militi. A questo primo saggio corrispose con più brillante riuscita nella guerra insorta nel 1508, tra la Repubblica ed il Rè dei Romani. Poichè in quel torno, Massimiliano I. sdegnato contro Luigi di Francia per le sue pretese sulla Borgo-

gna e la Spagna, spinto da Giulio II. temente che la Francia non occupasse la penisola tutta, aveva decisa una spedizione in Italia, e richiesto al Veneziani il passo, per cacciare i Francesi dal ducato di Milano. Venezia stretta in antica alleanza con Francia rifiutava, e l'imperatore intimava guerra, e con poderoso esercito tentava battersi di quel rifiuto. Li Austriaci erano già entrati nel Cadore, e fortificatisi su quelle alte posizioni, infestavano impunemente il sottoposto paese. L'esercito Veneto comandato dall'Alviano marciò a quella volta, a quello unendosi pure il Savorgnan colle sue genti. Ivi studiandosi dai Capitani come si potesse sloggiar l'inimico da quello balzo, domandò per se quella impresa. Il che venendogli accordato, con ardua e faticosa marcia attraversò quei monti, riuscì alle spalle dell'inimico, che attaccato di fronte e di dietro fu costretto a gettar l'armi. Né questo fu l'unico alloro da lui mieluto in quella guerra. Imperocchè essendosi calati 11.000 Cesarei da Villacco nello stato Veneto pel Canale del Ferro, sorpresi e battuti due volte, li costrinse alla fuga; tracendo nel suo Osoppo, trofeo di quella vittoria, cannoni e bandiere.

Avvenne frattanto la famosa lega tra due Rè, un Imperatore, ed il Papa contro la sola Venezia; nella qual circostanza più non rimaneva alla Repubblica nel Friuli che Gradisca, Marano, ed Osoppo, mentre Udine stesso erasi arreso al comandante Cesareo ai 20 settembre 1517. Gli Imperiali si rivolsero ad Osoppo e ne intimavano la resa al Savorgnan; il quale rispose volersi difendere fino all'ultimo, ond'egli per quella volta lasciato da parte, mossero contro Gradisca che facilmente occuparono. Frattanto si stabilì una tregua tra Veneti e Cesarei; ma rotta da questi ultimi coll'occupazione di Marano, nel 1514 si ritornò alla guerra, e volendo i Veneziani tentar di ricuperare quella fortezza vi posero l'assedio. Cristoforo Frangipano generale di Massimiliano con forte esercito venuto a soccorrerlo, costrinse i Veneti a ritirarsi, Udine a cedere al numero e così tutta la provincia, fuorchè Osoppo dove erasi ritirato il Savorgnan con poca milizia, parato a difendersi fino all'estremo. Il generale Cesareo, cui aveano ceduto senza contrasto tutti li altri luoghi della provincia, volle prendere a tutto costo questo unico, che resisteva. In quella circostanza si ammirò quant'era la virtù di Girolamo Savorgnan; mentre per 45 giorni resistette all'assalti d'un nemico dieci volte più numeroso, e alle lusinghe tutto con cui lo si tentava alla resa; finchè da Venezia spedito l'Alviano in suo soccorso, il Frangipano dovette levare l'assedio, o da lui perseguitato fu battuto interamente al disopra di Venzone. La Repubblica munificò questa bella difesa dandogli la giurisdizione del contado di Belgrado e di altre terre, inviandolo due volte ambasciatore agli Svizzeri, ed aggregandolo al corpo del Senato, onore inaudito per un nobile di terra ferma. A memoria del fatto fu coniato una medaglia in suo onore con questo motto (*HIERONIMUS SAORNIANUS. Osopi. Dominus. Osopum. in Jesu. Defensum*). Dopo queste imprese ritirossi a vita privata, e morì a Venezia ai 30 marzo 1529. Fu uomo non mai vinto dalle difficoltà, non mai insuperbito nella prospera fortuna, fedele sempre nelle avversità a quella Repubblica di cui aveva sposato la causa; uomo di guerra alline, che nelle continue vicissitudini di quei tempi seppe applicarsi alle scienze ed alle lettere, ed annoverare tra' suoi intimi, Girolamo Ruscoli, Cristoforo Larpallo, ed il celebre Bembo. La sua statua s'innalza in Prato della Valle a Padova.

M. di V.

DICHIARAZIONE

L'Alchimista, per ciò stesso che gli è liberale, abborre dalla tolleranza delle tirannidi, il Comunismo che i popoli di...

L'Alchimista a Ledru-Rollin, a Proudhon, a Lamennais non rimorde quanti hanno pensato, e desiato, e scritto di ve-

I razi che u quando a quando sorgono dalle sestine non accennano a niuna classe sociale, ma solamente ad indi-

Del rimanente la seguente poesia è uno scherzo, un sibile anticomunistico che fa stridere lievemente l'aria e va in dilugio.

IL COMUNISMO

Il Comunismo è una dottrina antica Ringiovanita di novelle forme: Perilosa dianzi era e pudica La sua velando nudità deforme, Or cangiò stile quel fantasma ed urla: Famiglia, proprietà, culto è una burla! E innalberò la sua crociata insegna Sul rovesciato trono de' Capeti. Quel fantasma, è vero, ancor non regna E i proseliti suoi son poco lieti, Posciachè Cavaignac e Bonaparte Delusero la lor satanica arte. Sou poco lieti, ma nel triste esiglio, Ma nell'ergasto o nel silenzio chiusi Meditan nuova guerra, altro periglio Quegli intelletti robbi e confusi E speran che tra poco vorrà il mondo Trodurre in alto il lor saper profondo. Né sol terra di Francia è interebrata Dall' impossibil dogma che si spande In Germania, in Italia, e si dilata Nelle deserti boreali lande, Talchè tra breve udrem il Samojedo Recitare a memoria il nuovo Credo. E che perciò? Potrà quell' Utopia Salir il trono della terra e imporre Ai diversi elementi l'armonia E far moderno società disciorre, E alfin gridare con sicuro orgoglio A' suoi nemici, prosternati: io voglio? Nol potrà mai. La è simile alla morte, La qual gli avanzati dissipa e tramuta, Dove tacque la vita, eppur la sorte D'abbozzare anche un verme le rifiuta, Eppur malgrado la sua eterna guerra, Eternamente palpita la terra. Noi potrà mai. La è pari all' uragano, Che imperversa terribile, e non dura, Poi 'n calma ricomporsi l'oceano, E par che si rinnovi la natura. E così dopo un breve turbino Il Comunismo si sciorrà in oblio. Ma supponiam per gioco che il sistema, Di cui favello, si converta in atto, E che la proprietà (questo è il suo tema) La famiglia ed il culto sia disfatto, E analizziamo questa d' impostura Di cinismo e follia sozza mistura. Né sol gli scampaforeho ed i pezzenti S'aggrappano soltesso il suo standardo, Ma sin Magnati udii, dame avvenenti, E molli che posseggono un migliardo, Ed apostati preti udii gridare: « Il comunismo logico ne pare. » Viva Ledru-Rollin, viva Proudhon! « Abbasso i ricchi, abbasso i sacerdoti, E i casalinghi affetti » è la canzone, Che strillano costor, sono i lor voti, Attalchè ognun, quantunque scemo, vede Ch' essi si drizzano la mannaia al piede. Ch' essi abjurino il culto e la famiglia, Che sconosceno Dio, padre e fratelli, Alla fin fin non è una meraviglia. Perchè contro que' tristi m'arrovelli; Ma che abjurino i campi, e gli zecellini, Ciò del criterio mio passa i confini. Ah! se io, io che non ho tanto terreno Che basti a ricoprire il mio carceme; Io che posso vantarmi senza mono Il Benjamin, non ch' altro, della fame, Io se aspirassi al Comunismo... via... Ma costoro? Demenza o Ipocrisia!

Ma in ricompensa avran vitto e vestito E alloggio nazionale i nostri Cresi Ben se il compito loro sia compito: Che se hanno i sensi dall'incertza offesi, Il governo svel per giusta pena Li manderà a dormire senza cena. Né potrai più, signori a lor talento Della Dea Valutà seguir l'orme Desiderate più, quanto lo stento. A gungo plinge le enciclose torne; Noi potrai, che l'orario dello stato Quando gioir si debba ha decretato. Già quegli stempi e que' sforzosi panni Che a voi largia l'irrequieta moda Quando sufan del dispotismo gli anni; Or giunto è il dì della spartana broda, Il dì dell' uniforme che confonde La nobil carne colle carni immonde. Qualche patrizia velleità v'insomma L'imperiosa fantasia? Chiamate I vostri servi... E' non v'intendon drama, O vi risponderanno: « lavorate, » Altrimenti il digiuno e le bufose « Vi scallaranno come stin le cose » E voi che dir? Invochereste invano L'ombra sceltate degli arcigui padri « Mai non avemmo il desiderio insano « Ai paltonieri di agguagliarci e ai ladri, « Ma a voi, più savvi, piacque l' Utopia, « E ne menaste vampo... così sia. » Tal' sarà di quell' ombra la risposta, Se le faccessè ragionar Suspire, E ragionevol' è, benchè supposta, Ed irta un pò di feudalistich' ire - Ma lasciar l' ombra, e i ricchi penitenti A posta lor dirugginare i denti. Sebben che scrive? fuchi più che santi, E' sanno ben che non verrà tal dì, Ma della epusa popular zelanti Per ostentarsi parlano così... Oh! inestinguibil farisaica razza... (*) Ma ritorniamo alla dottrina pazza. All'ordine del giorno l'assoluta Uguaglianza porranno, ed il becchino E' l'vuota-cessi che lo sterco futa Per conoscerne i pregi, e il ciabattino Saran stimati al par del Torturato Che nuove leggi all' Universo ha dato. E questo va benon... chè alla fin fine Lo sterco ingrassa i campi e la ciabatta Dai sassi ei difende e dalle spine. La scienza de' cieli invece è astratta E vana al paragon, ed uomo vive Benchè degli Astri il moto non descrive. Percosse d'ostracismo l'arti belle, Delizia de' tiranni e degli oziosi, Trionterà il diritto della pelle E sien tarpati i vani immaginosi Delle muse antropofaghe, a cui il pianto Degli Adamiti è tema eterno al canto. Altra di lor non rimarrà memoria Che il convivale brindisi festoso Che ululero in coro all'alta gloria Del Comunismo alline vittorioso; Del resto meglio racconciare un sasso Che il grau poema acciabbatar del Tasso. Rossini comporrà qualche Villotta Per ricicar gli operai spassati, Ma a momenti perduti e quando annotta, Che ei sarà messo tra gli scioperati Se invece, per esempio, di far pane, Sciupasse il dì in melodi sovrumane. Da le, divino Baphùel, che vuoi? Gesù trasfigurato in sul Taborre, Che fa all' artista trepidanti i polsi, E per le vene un brivido gli corre? Le tue madonne di eternal bellezza? Son fantasie che il Comunista sprezza. Fa senno Rulach, pareti imbianca, Colorisci vaggoni, e lascia 'l cielo, Chè la moderna sapienza è stanca Di tai misteri, e ne squarciava il velo, Ne scandagliava il vuoto, e all' ideale Cantò il supremo canto funerale. Se un nuovo ed economico concime Cristoforo Colombo troverà, Sarà per noi più grande e più sublime Che s'ei sciamasse: « un nuovo mondo è là » Un nuovo mondo? Ebben ci stia « ciascuno Come già un di rispondera a quell' uno.

Estetiche e sistemi trascendenti Pieno bruciati per la man del boja, Perché porrieno pervertir le menti Ed il governo vigile dar noja. E per seguir la legge naturale, Vivrem come il mandrillo ed il majale. Coraggio Comunisti - distruggete E basiliche gotiche e palagi, E le dirute pietre raccogliete A smacco del retrogradi malvagi, Per fabbricar le sante casamenti Dove entrerà l'ima genia che stenta Insieme coi tuanni scoronati, Coi derisi filosofi codini Col papa e i cardinali sconacrati Coi feroci guerrier senza spallini Colle damine miste al bulicame Di Taidi e Lene e simile gentame. O santà, fratellanza da ospitale, E da cursa-di-forza, io ti rispetto, Ma a diati il vero, e non lo averti a male, Poco espisco l'alto tuo concetto, E 'l leppo comunai di quella gente Mi stringe il core e infracida la mente. Ma oh! grammercè che nel novel governo Anar potremo a issa le donzelle Senza temer gli sposi oppur l'inferno Senza impaccio di padri e di figliuoli Tradurremo una vita benedetta. Ed avverrà che ognun sotto i lezuoli Colla sua Laura universal si meltà, Quando il governo avrà buone ragioni Per scriverci nel ruolo de' stalloni. O donne innamorate a cui dà noja Il monotono amplesso d' un sol' uomo. E Dio? ma non sapete che il governo Ha slanciato un decreto prentorio E senza appello, a quel Tiranno Eterno Che sgombri dal celeste territorio Entro venti qualtr' ore e ponga stanza Nella tetra città dell' Obblianza? L' abate Lamennais sarà spedito Dal' una mongollera verso il cielo Allineh' ei legga al Nume Impallidito Dei popoli il volere senza velo, E 'l porta-fogli che a Lui diè la sorte Gli torrà della Vita e della Morte. Consegnar le sue folgori al legato, L'ex-Re del Ciel dovrà senza dimora Sotto minaccia d' esser fucitato Ove trascorra al dì prefisso un' ora, E perchè il cielo in anarchia non cada Un Comitato scelto è già per strada. Una lega offensiva e difensiva Farassi col gran-duca degli Abissi, E sua Altezza infernal non sarà schiva D' unirsi agli insorgenti per cui aprissi A lui la via d' adempir la vendetta Che da' secoli mille in cuor riceita. Dalle cose anzidette si deduce L'abolizion d' ogni celeste culto Di qualunque color, benigno o truce; Né l'anima immortale ottiene indulto Chè i beccamorti han ordine severo D' inumarta col corpo in cimitero. E le bolge infernali, architettura Della tremenda fantasia di Dante, Una grollesca sien caricatura Per sollazzare l' uomo agonizzante... Anche tu dunque Ghibellin, fuggiasco Innanzi a' nuovi sofi hai fatto fiasco. Il paradiso resta quaggiù in terra, Il nobil paradiso della pancia, E dopo tanta fraticida guerra Il programma ne viene dalla Francia, E molti che hanno assai del papagalto Eco faranno all' utopia del Gallo. Un tempio innalzeremo al Dio-Frumento Ed al Dio Vino e alla pandemia Venere. Poi scriveri di speme e di spavento Ci disciorrem cinicamente in cenere, Chè a noi s' insegnerà sin dalla culla L'umanitaria teoria del Nulla. L'usat Pico

(*) Tutti i gironi del gran conu sociale ponno avere i loro fari- sei, e tanto s'è detto per cessare il sospetto di codardi oltraggi, a' quali l'Alchimista mai non scoglierà le labbra libere e caste.